



L'infanticida

Monologo drammatico in versi.

Personaggio unico: Nela.

Cella spoglia di un manicomio: al fondo, una porta con sbarre di ferro, che si apre su un corridoio intonacato. In un angolo sulla destra, un letto; sparsi per la scena, alcuni oggetti necessari e propri di questi luoghi. Seduta sul letto, Nela, rannicchiata, la testa tra le mani e le dita contratte nella capigliatura disordinata. Indossa una vecchia camicia, scollata e ingiallita, con delle pieghe attorno al collo e le maniche arrotolate fino ai gomiti, come quelle che usavano le contadine cinquant'anni prima, una gonna vecchia, corta e rammendata; un corsetto di raso giallo scuro che usa come farsetto e, se si vuole, un fazzoletto attorno al collo. È scalza. È giovane, pallida e ha lo sguardo perso, da pazza. Sia nella disposizione della scena, sia in tutto ciò che è relativo al personaggio, deve imperare il più assoluto realismo. Se conveniente per dare maggior effetto, durante la rappresentazione del monologo possono passare sullo sfondo, ogni tanto, alcune persone: lavoratori del manicomio, visitatori ecc., che possono perfino fermarsi per un momento, silenziosamente, a guardare la scena da dietro le sbarre. Quando si alza il sipario, Nela rimane qualche istante nella posizione sopracitata; poi si alza, turbata, stropicciandosi gli occhi e cammina lentamente in avanti, guardando il pubblico con rancore. Si muoverà, alzandosi, sedendosi, passeggiando, ad libitum, in modo che il monologo non risulti monotono o pesante.

Si tenga presente che Nela non è un essere perverso, ma una donna accecata dalla passione, che non agì per volontà propria, ma spinta dalle circostanze e con lo spirito imprigionato tra due parallele inflessibili: l'amore per Reiner e la minaccia di suo padre; l'uno, istigandola alla colpa, l'altro, mostrandole il castigo; entrambi, d'accordo, portandola alla follia.





Perché c'è questa gente?... Lo sapevo...
La solita storia!... Mi dicevano
che non mi avrebbe più vista nessuno
una volta entrata qui, in questa casa.
Era una menzogna. Mi hanno ingannata
Tutti, tutti, di proposito, tutti...
anche don Jaume, il figlio del padrone.
Anche qui, come lassù, mi guardano,
mi chiedono, perseguendomi sempre...
Ne ridono perfino... Maledetti!...

Mostrando i pugni con rabbia.

Arriverà il giorno in cui finalmente
io potrò fuggire al chiaro di luna,
andare alla masia attraverso i campi...

Con improvviso terrore.

Alla masia?... Ah, no! C'è mio padre che
mi dà la caccia per sgozzarmi... Un giorno...

A voce bassa e terrorizzata.

Mi mostrò pure la falce ritorta,
più brillante di uno specchio d'argento
e più affilata anche di una roncola...
Mi afferrò un braccio con dita di ferro,
facendomela scintillare in viso:
«guardala bene», disse, «la conservo
per mozzarti quella testa da strega
il giorno in cui tu mi disonorerai...
Guardala bene, cagna schifosa, sai
che ne ho il coraggio e che è molto affamata!» ...
E dopo, osservandomi di sottocchi,
come aveva iniziato a fare da un po',

